

La tolleranza laica e i suoi nemici

Il grande capolavoro dell'India è questa democrazia federale fiorita nelle condizioni meno facili: una popolazione immensa, in gran parte povera e analfabeta; disparità economiche, sociali, religiose, etniche e linguistiche molto superiori all'Europa o all'America. Il miracolo è tale solo ai nostri occhi occidentali: ignoriamo tutto della tradizione democratica indiana, una cultura del pluralismo e del dialogo tra diversi, antica quanto quella ateniese in certe esperienze di autogoverno comunale. Ha conosciuto momenti di splendore quando l'Europa era dilaniata dalle guerre di religione. Il Mahatma Gandhi, a chi gli chiedeva cosa pensasse della civiltà occidentale, rispose: «Sarebbe una buona idea». Nel confronto di lungo termine tra le civiltà, infat-

ti, noi non usciamo a testa alta. Nel 1600, mentre Giordano Bruno veniva mandato al rogo per eresia a Campo de' Fiori, ad Agra l'imperatore Akbar parlava di tolleranza e promuoveva il dialogo tra musulmani, indù, cristiani, ebrei, giainisti, parsi. Nel 1947, quando nacque la Costituzione dell'India repubblicana, Nehru volle che a fianco alle istituzioni parlamentari e giudiziarie, scrupolosamente copiate dalla Gran Bretagna, ci fossero espliciti richiami alla storia nazionale, ai valori trasmessi dagli imperatori tolleranti, Akbar e Ashoka. Lo scrittore Nair ha spesso irriso la tendenza indiana a ricostruire il proprio passato in una versione idilliaca. In realtà, lo stesso Gandhi sapeva che il suo paese poteva esprimere una sublime non-violenza, ma anche scatenarsi in una barbara ferocia, di cui anche lui finì per essere la vittima.

Il nazionalismo indù nacque già negli anni Venti nella élite che progettava l'indipendenza dagli inglesi, e tra le sue letture aveva Giuseppe Mazzini. Ma alla radice c'era già allora la paura che l'identità indù – così duttile e malleabile – finisse schiacciata tra culture più prepotenti come l'Islam e il cristianesimo. Perciò, già nel 1925, un'ala del nazionalismo indù creava le sue milizie, sedotta dal militarismo occidentale. Spuntava la voglia di definire la propria identità «contro», la tentazione dell'esclusione. È una corrente sempre presente nell'induismo nazionalista di oggi, ma che non prevale mai in maniera definitiva. Il tratto dominante dell'India resta la società aperta. Non c'è al mondo un altro esempio di una civiltà così grande e così antica, la cui religione politeista è sopravvissuta a migliaia di anni di aggressivo proselitismo delle grandi fedi monoteiste (Islam, cristianesimo) e, al tempo stesso, si è lasciata permeare dalle influenze altrui: al punto che molte tombe di santi musulmani (le *dargah* dei sufi) sono state incorporate nel culto induista e vengono venerate come templi indù. Questa flessibilità è la chiave del *masala*, la grande mescolanza, il melting pot che è la civiltà indiana.

Nel 1947 Nehru capì che la «partizione», la creazione di un Pakistan islamico ai confini del suo paese, sarebbe stata una minaccia permanente per il modello laico e multireligioso dell'India (e il padre di Indira sognò fino all'ultimo un'impossibile riunificazione). Nehru proibì per legge l'uso di simboli religiosi

per scopi elettorali. Emarginò gli integralisti indù, cercò l'alleanza con l'élite occidentalizzata e al tempo stesso con i social-comunisti per avere uno zoccolo di consenso laico e secolare. Per trent'anni la sua idea dell'India fu vincente.

Poi i suoi stessi eredi inaugurarono cedimenti e compromessi, contaminazioni e legami pericolosi. Indira, per catturare voti, ebbe uno stile di governo nepotista e «lottizzatore» che scendeva a patti di volta in volta con i Sikh, con gli induisti più fanatici, con i musulmani, cedendo su molti principi pur di restare in sella. Suo figlio Rajiv, succedendole alla guida del governo, fece di peggio: su un test cruciale, offese al tempo stesso la sua magistratura suprema e uno dei suoi principi più sacri, l'eguaglianza dei cittadini di fronte allo Stato di diritto. Accadde nel 1985, quando la Corte costituzionale riconobbe alle donne musulmane divorziate gli stessi diritti garantiti dalla legge a tutte le cittadine indiane. Per placare lo sdegno della comunità islamica, il governo di Rajiv Gandhi fece approvare in Parlamento il Muslim Women's Act, rovesciò la sentenza costituzionale e stabilì per le famiglie musulmane il primato del codice islamico – la *shariah* – tra le mura domestiche. Un passo indietro che riportava l'India ai tempi del Raj, quando il colonizzatore britannico seguendo la tattica «divide et impera» aveva sempre applicato leggi diverse per ciascuna comunità confessionale.

Quella decisione di Rajiv Gandhi fu gravida di conseguenze. Per gli indù fu la conferma che il Partito del Congresso, guidato dalla famiglia Gandhi, era sotto il ricatto della minoranza musulmana. Il revival del nazionalismo indù si fece travolgente. Dopo la distruzione della moschea di Ayodhya la spirale del sangue non si è più arrestata. L'estremismo di un'ala degli indù ha giustificato a sua volta la paranoia degli islamici, sempre più permeabili alla penetrazione del fondamentalismo. Nel febbraio 2002 a Godhra, nello Stato del Gujarat, una folla di musulmani incendiò un treno di pellegrini indù: 58 morti, inclusi donne e bambini bruciati vivi. La reazione fu un'ondata di pogrom anti-islamici che lasciò in campo 2000 morti. La paura suscitò un apartheid spontaneo. Nel quartiere di Mumbra, alla periferia di Bombay, ondate di musulmani si accalcano le une sulle altre: vengono a vivere tutti assieme nella speranza di proteggersi

meglio dalle aggressioni. Tra frustrazione e psicosi d'assedio, s'insinuano in mezzo a loro fratelli di fede venuti dall'Arabia Saudita, dall'Indonesia, dal Sudan. Predicano, secondo il sociologo Swapan Dasgupta, «una jihad che ristabilisca un grande califfato sull'India».

La radicalizzazione è altrettanto forte tra i nazionalisti indù. È anche in chiave anti-islamica che il leader dei nazionalisti Vajpayee, quando era premier, si è avvicinato agli Stati Uniti e ha moltiplicato le aperture a Israele, impensabili ai tempi in cui l'India dirigeva il movimento dei paesi non allineati. All'interno i nazionalisti lavorano, secondo il politologo Rollie Lal, «a disgregare il tessuto della società secolarizzata». L'ultima provocazione dei nazionalisti, prima di perdere le elezioni del 2004 e finire all'opposizione, fu il tentativo di vietare in tutto il paese la macellazione delle mucche. Sarebbe stata una riforma vessatoria per le minoranze musulmana, cristiana, e perfino per quegli induisti del Sud (nello Stato del Kerala) che mangiano abitualmente carne di manzo. Una prevaricazione inutile, perché negli Stati tradizionalisti, dove prevalgono gli indù più osservanti, il macello è già vietato dalle leggi locali. Un episodio analogo ha avuto come protagonista il leader K.S. Sudarshan che nel 2005 ha lanciato la campagna «per la natalità indù», con l'obiettivo di compensare la maggiore prolificità delle famiglie musulmane (in un decennio la comunità islamica è cresciuta del 30 per cento, quella induista del 20 per cento). «Ogni volta che dei fedeli vengono da me per una benedizione» ha proclamato Sudharsan in Tv «io gli dico la stessa frase: non meno di tre. Non fate meno di tre figli, e più riuscite a farne, meglio è. Dobbiamo contrastare lo squilibrio nella popolazione.» Sono battaglie simboliche, a cui una gran parte degli indiani risponde con distacco e buonsenso, ma con i simboli si rischia di uccidere la magnifica anomalia indiana.

«L'intrusione nella politica delle passioni religiose e delle fedeltà di casta» dice il politologo M.A. Hussain dell'Università di Tirupathi «autorizza a chiedersi se l'India sia uno Stato veramente secolare oppure se stia rischiando di scivolare verso la teocrazia.» Le interferenze della Chiesa o delle chiese nella politica sono all'ordine del giorno anche in Italia o negli Stati Uniti.

Il caso dell'India, però, è diverso, perché nessun'altra nazione ha visto sul suo territorio una coesistenza plurisecolare di grandi religioni come l'induismo, l'Islam, il cristianesimo, ognuna delle quali con vaste masse di fedeli. Una nazione dove perfino le religioni cosiddette «di minoranza» contano decine o centinaia di milioni di seguaci. E soprattutto, un paese dove la seconda religione nazionale ha come referente e protettore ufficiale uno Stato confinante, il Pakistan, potenza nucleare e dittatura militare la cui Costituzione afferma: «La sovranità appartiene solo a Dio».

Non è un caso se l'India è da molti anni – all'insaputa degli occidentali – il massimo laboratorio mondiale del terrorismo di matrice islamica. In India sono state fatte spesso con largo anticipo le prove generali dei più gravi attentati perpetrati poi in Occidente. Nel 1985 l'esplosione di un aereo della compagnia Air India in volo dal Canada sperimentò la stessa tecnica e lo stesso materiale usato nel 1988 per far esplodere il volo Pan Am 103 sui cieli di Lockerbie in Scozia. Nel 1999 avvenne il dirottamento del volo Indian Airlines 814 a Kandahar, nell'Afghanistan dei talebani e di Osama bin Laden: si videro in azione terroristi che avevano imparato a pilotare l'aereo e che si servirono di taglierini esattamente come sarebbe accaduto l'11 settembre 2001 negli Stati Uniti. Molto prima delle stragi di Madrid e di Londra, la tecnica delle bombe esplose simultaneamente su diversi treni e autobus della stessa città era stata varata a Bombay. Il terrore ha continuato a infierire sull'India senza tregua. Tre mesi dopo l'11 settembre, il 13 dicembre 2001, un commando islamico originario del Kashmir e del Pakistan ha effettuato un attacco spettacolare contro il Parlamento di New Delhi. La stessa capitale è stata di nuovo insanguinata con la tecnica delle bombe multiple e simultanee il 29 ottobre 2005: 62 morti alla vigilia di Diwali, la popolare Festa delle Luci induista.

Che cos'ha prodotto questa offensiva terroristica? Certo non passa inosservato il dispositivo di sicurezza che l'India ha dovuto adottare. I turisti stranieri entrano al Red Fort di New Delhi (anch'esso bersaglio di un attentato) oltrepassando garitte di soldati con i mitra spianati, protetti dietro sacchetti di sabbia e filo spinato. Ma il paese non si è dato un Patriot Act, non ha ridotto le libertà individuali né limitato il diritto alla privacy. Non

ha neppure eretto ostacoli all'immigrazione. Ha riallacciato il dialogo diplomatico con il Pakistan. E dopo anni di chiusura della frontiera, alla fine del 2005 il «pullman della pace» ha ripreso il regolare servizio passeggeri al confine tra i due paesi, sulla linea Lahore-New Delhi.